

# Il rapporto con la socialdemocrazia tedesca nella politica internazionale del Pci di Luigi Longo (1967-1969)

di Michele Di Donato

## I Introduzione

Nel 1971, quattro anni dopo il primo contatto informale tra rappresentanti del Partito comunista italiano e della Spd, Heinz Timmermann, studioso del *Bundesinstitut für ostwissenschaftliche und internationale Studien* di Colonia, proponeva sulla rivista “Osteuropa” una prima ricostruzione della vicenda della collaborazione fra i due partiti, tornando su un argomento che aveva all’epoca dei fatti suscitato discussioni e controversie nella Repubblica Federale<sup>1</sup>. Il commento con il quale l’autore chiudeva l’articolo rovesciava gli argomenti della polemica cristiano-democratica – che aveva accusato la Spd di aver realizzato un oscuro asse con il Pci alle spalle della Grande Coalizione –, valorizzando il ruolo svolto dagli italiani per lo sviluppo del dialogo intertedesco:

Quando [...] la coalizione social-liberale avviò la sua apertura all’Est, essa non ebbe bisogno di partire da zero. I comunisti italiani avevano già svolto un buon lavoro preparatorio, come diplomatici indipendenti e consapevoli<sup>2</sup>.

L’articolo di Timmermann avrebbe costituito per anni il punto di riferimento principale per la ricostruzione della vicenda, sovente menzionata nelle opere dedicate alla *Ostpolitik* di Willy Brandt<sup>3</sup> e ricordata dallo stesso ex cancelliere nel suo primo libro di memorie<sup>4</sup>. Il primo contributo fondato su documentazione primaria – la biografia di Leo Bauer, collaboratore di Brandt e protagonista della stagione del dialogo con il Pci – appariva nei primi anni Ottanta<sup>5</sup>. A questo facevano seguito, quasi vent’anni più tardi, lavori di autori tedeschi dedicati ai rapporti tra l’Italia e le due Germanie<sup>6</sup>. Fondati su di una nuova disponibilità archivistica, gli studi ponevano come problema principale quello dell’accertamento del successo e dell’effettiva rilevanza della funzione di mediazione con l’Est svolta dai comunisti italiani agli albori della nuova *Ostpolitik* di Bonn.

Minore attenzione è stata inizialmente dedicata alla vicenda in Italia: se si eccettua la memorialistica comunista<sup>7</sup>, bisogna arrivare al 2001 per trovare gli interventi di Raffaele D'Agata, che ne ha proposto una lettura come iniziativa inserita in un contesto europeo di distensione internazionale, autonomo e distinto rispetto a quello bipolare<sup>8</sup>. L'enfasi cadeva in questo caso sulle potenzialità politiche di una rinnovata collaborazione tra le diverse anime della sinistra europea, potenzialità destinate tuttavia a rimanere in gran parte inespresse a causa della funzione di freno svolta dalla convergenza di vincolo atlantico e strategia della tensione<sup>9</sup>.

Obiettivo del presente contributo (che si fonda su una ricerca archivistica incrociata svolta sulle carte del Pci, della Spd e dei comunisti tedesco-orientali) è quello di fornire del tema un inquadramento generale e una proposta di periodizzazione che pongano al centro la sua rilevanza dal punto di vista dell'evoluzione della politica internazionale dei comunisti italiani. L'iniziativa di avviare un rapporto con la Spd appare infatti, in collegamento con le scelte capitali della segreteria di Luigi Longo (dalla pubblicazione del *Memoriale di Yalta* di Togliatti all'appoggio al comunismo riformatore cecoslovacco), espressione della ricerca da parte del Pci di un nuovo modo di vivere la propria collocazione internazionale – sia nel movimento comunista che nel contesto europeo occidentale –, seguendo una linea di sviluppo che aveva la propria base nelle elaborazioni togliattiane successive al XX congresso del Pcus<sup>10</sup>.

La dimensione internazionale della politica del Pci è stata negli ultimi anni oggetto di una considerevole attenzione da parte della storiografia italiana ed europea<sup>11</sup>. L'analisi del ruolo svolto dalla collaborazione con la Spd nella strategia dei comunisti italiani, in anni cruciali per la ridefinizione dell'ordine della guerra fredda in Europa, fornisce in questo senso elementi importanti per la comprensione degli sviluppi dei decenni successivi<sup>12</sup>.

## 2 Un'Europa in movimento

Il gesto politico con il quale Luigi Longo inaugurò la propria segreteria fu la pubblicazione del *Memoriale di Yalta* di Togliatti<sup>13</sup>. Scegliendo di dare ampia diffusione alle riflessioni del vecchio segretario sulle difficoltà del movimento comunista, Longo dava al Pci un'indicazione riguardo alla linea politica e un orientamento di metodo rispetto ai rapporti con il campo socialista. Il partito metteva cioè al centro della strategia del movimento comunista internazionale «la lotta per la coesistenza pacifica, il principio delle diverse vie d'accesso al socialismo, l'esigenza di sviluppare la democrazia socialista»<sup>14</sup>, e assegnava a se stesso un compito di intervento nel dibattito su questi temi, senza timore di eventuali scontri<sup>15</sup>.

Al manifestarsi delle difficoltà che un atteggiamento del genere comportava nei rapporti con i “partiti fratelli” dell’Europa orientale<sup>16</sup>, Longo rispondeva invocando un rilancio dell’iniziativa internazionale del Pci capace di superare i ritualismi del mondo comunista orientandosi pragmaticamente verso le questioni in campo:

Dobbiamo cioè, senza rinunciare a manifestazioni unitarie di partiti comunisti, muoverci per problemi reali indirizzandoci ai partiti che sentono questi problemi. [...] Non possiamo [...] vedere solo quello che è possibile tra partiti comunisti, ma orientarci verso forze più larghe<sup>17</sup>.

Tra i «problem reali» ai quali dedicare l’azione internazionale del Pci, due assumevano nella seconda metà degli anni Sessanta importanza centrale. Innanzitutto, l’escalation militare americana in Vietnam. Essa da un lato sollecitava il movimento comunista a ritrovare l’unità su una piattaforma anticolonialista, e dall’altro contribuiva a diffondere in settori più ampi l’idea di una contraddizione fra la politica estera degli Stati Uniti e il credo democratico del campo occidentale. I segnali di una crescente insoddisfazione dell’opinione pubblica americana ed europea nei confronti di quelle che lo studioso statunitense Jeremi Suri ha definito, in un’opera fortunata dedicata alla questione, «illiberal consequences of liberal empire»<sup>18</sup>, erano interpretati come sintomi di una crisi nella solidarietà del fronte atlantista. Nella stessa direzione sembravano puntare eventi di poco successivi, come la decisione di De Gaulle di portare la Francia fuori dalla struttura militare della Nato<sup>19</sup>. A partire da queste circostanze, il Pci vedeva aprirsi in Italia possibilità di sviluppi critici all’interno degli ambienti cattolici e socialisti, che interessavano anche nella speranza di un effetto disgregante sull’alleanza di centro sinistra e sul processo di unificazione che avrebbe portato nell’ottobre del ’66 alla nascita del nuovo Partito socialista unificato.

Secondo e decisivo campo era quello della politica europea. L’iniziativa del Pci poteva avere qui un elemento di forza nel collegamento che operava tra il proprio interesse alla distensione internazionale – come contesto nel quale sviluppare la via italiana al socialismo – e quello sovietico alla collaborazione economico-politica con i Paesi occidentali e alla sistemazione delle questioni pendenti che minavano la stabilità del campo socialista. Incontrando nell’agosto del ’66 il primo segretario del Pcus Leonid Brežnev, Longo sosteneva «la necessità di una politica delle sinistre europee, per il superamento dei limiti e delle discriminazioni del mercato comune, per il superamento dei blocchi politici e militari, per la sicurezza collettiva, sulla base del riconoscimento dell’intangibilità delle frontiere uscite dalla guerra, e dell’esistenza delle due Germanie»<sup>20</sup>.

Proprio il quadro tedesco – sul quale Longo disponeva di un osservatore d’eccezione nel suo segretario personale Sergio Segre<sup>21</sup> – entrava nell’autunno del 1966 in movimento: veniva infatti formato nella Rft il governo di Grande coalizione, del quale facevano parte, per la prima volta nel dopoguerra, ministri socialdemocratici. Già nel gennaio dell’anno successivo il nuovo esecutivo marcava in maniera clamorosa la propria distanza dalla precedente linea di politica estera fondata sul rifiuto del riconoscimento degli Stati del campo socialista: Willy Brandt, presidente della Spd e ministro degli Esteri, concordava infatti con lo stabilimento delle relazioni diplomatiche con la Romania, compiendo così un passo decisivo verso la liquidazione della vecchia “dottrina Hallstein”<sup>22</sup>.

Lo stesso Brandt, insieme al consigliere Egon Bahr, stava da alcuni anni elaborando una visione politica centrata sulla necessità di ripensare la posizione della questione tedesca nel contesto europeo. La novità consisteva nella subordinazione della prospettiva della riunificazione del Paese a quella di un allentamento della tensione fra i blocchi e ad un aumento dei contatti tra i due lati della cortina di ferro. Di qui la necessità di un riconoscimento delle realtà diplomatiche del continente: l’accettazione dello *status quo* doveva costituire il primo passo per il suo superamento. Elaborata a partire dallo shock determinato dalla costruzione del Muro di Berlino, si trattava di una concezione più consonante con l’evoluzione della politica delle superpotenze in Europa rispetto a quelle ancora legate all’idea di un possibile *roll back* del campo socialista. Allo stesso tempo, la nuova *Ostpolitik* socialdemocratica prefigurava un’iniziativa europea autonoma, cosciente dei vincoli bipolarì ma capace di sviluppare iniziative in grado di incidere sulla realtà del continente<sup>23</sup>.

I Paesi del Patto di Varsavia guardarono con sospetto alla nuova politica tedesco-occidentale, nella quale Berlino Est vedeva un perseguitamento con mezzi aggiornati dei vecchi obiettivi di Bonn, denunciati come “revanscisti”. In reazione alla “defezione” romena, un incontro fra i Paesi del Patto tenutosi all’inizio di febbraio nella capitale polacca approvava ufficialmente una “dottrina Ulbricht” che fissava condizioni rigide per qualsiasi apertura nei confronti della *Bundesrepublik*<sup>24</sup>.

La risposta del Pci, sulla stampa e nei dibattiti interni, fu invece da subito più articolata e attenta agli elementi di novità che il governo di Grande coalizione introduceva sulla scena tedesca ed europea<sup>25</sup>. La medesima distanza fu percepibile nel corso della conferenza paneuropea dei partiti comunisti tenutasi in aprile a Karlovy Vary – stazione termale nell’ovest della Cecoslovacchia –, al centro della quale stavano ancora gli sviluppi in atto nella Rft<sup>26</sup>. Alle invettive contro i “militaristi e revanscisti di Bonn” frequenti negli interventi dei leader dei Pci dell’Europa orientale (a partire dal tedesco Walter Ulbricht), Longo rispose infatti con una cauta

apertura di credito al nuovo esecutivo. In particolare, la sua attenzione era dedicata agli sviluppi in atto nel campo della socialdemocrazia, sulla base della convinzione che «la sicurezza europea e la creazione di rapporti di collaborazione e di intesa tra tutti i Paesi d'Europa [avrebbero dovuto] essere la risultante e il contributo della nostra forza e delle altre forze politiche del continente, in primo luogo di quella socialista e di quella cattolica»<sup>27</sup>.

Il documento finale della conferenza, nel complesso assai poco innovativo<sup>28</sup>, riecheggiò tuttavia le posizioni italiane nel riferimento alle «possibilità nuove [per le] forze democratiche e progressiste della Rft, le quali esigono sinceramente un radicale mutamento della politica perseguita fino ad ora e che meritano di essere pienamente sostenute»<sup>29</sup>, e nel riconoscimento del fatto che «l'azione comune tra comunisti, socialisti e cattolici [poteva] divenire un importante fattore di pace nel nostro continente»<sup>30</sup>. L'esito confermava il Pci nella convinzione di poter svolgere una funzione attiva all'interno del mondo comunista, operando in favore della distensione e contribuendo ad evitare pericolosi arroccamenti.

La capacità della Spd di porre al centro della scena la propria proposta politica per un nuovo approccio alla questione tedesca<sup>31</sup> influiva in maniera decisiva sull'orientamento dei comunisti italiani nei suoi confronti. Tradizionalmente oscillante tra l'anatema anti-socialdemocratico (nel quale le tensioni ideologiche della guerra fredda si confondevano con reminiscenze weimarie e precedenti, dal voto dei crediti di guerra alla repressione dei moti spartachisti) e l'osservazione che la Spd era pur sempre nel suo Paese l'unico referente politico della classe operaia, e perciò chiamata a svolgere una funzione progressiva<sup>32</sup>, il Pci individuava ora nel partito tedesco un possibile partner per la sua azione europea.

In agosto, trovandosi in Romania per un periodo di vacanza, Longo incontrava il presidente Nicolae Ceaușescu, a sua volta impegnato in un'intensa attività diplomatica. Il leader romeno, evidentemente in cerca di una sponda per la propria politica, perorò con lui la causa di un dialogo con la Spd:

[La] debolezza dei P[artiti] C[omunisti] in Europa occidentale rende necessaria [la] collaborazione con P[artiti] socialdemocratici se si vuole [una] lotta di massa. La posizione verso i socialdemocratici della Germania Occ[identale] non è giusta. Dire che il P[artito] Socialdemocratico [...] è con i fascisti, significa non lavorare per la pace in Europa e rafforzare le forze reazionarie e revansciste in Germania Occ[identale]. Brandt è dello stesso avviso. [...] Su molti problemi si può arrivare a soluzioni accettabili se si sviluppano con perseveranza i contatti<sup>33</sup>.

Un mese più tardi, il segretario comunista inviava a Bonn il responsabile degli Esteri dell'«Unità» Alberto Jacoviello. Incontrando il capo ufficio

stampa della Spd Günther Markscheffel, il rappresentante italiano gli confermava il dissenso del Pci rispetto alla linea di Mosca e Berlino Est sul nuovo governo federale e la sua politica orientale. Così riferiva Markscheffel a Brandt:

Come risultato di numerose discussioni, sarebbe stato deciso di affermare in una pubblica dichiarazione che il nuovo governo federale non può essere considerato globalmente una “continuazione dei precedenti governi”. Per preparare una tale dichiarazione, il Comitato Centrale del Pci terrebbe volentieri un colloquio con rappresentanti della Spd. Il colloquio potrebbe avere luogo a Roma oppure a Bonn ed essere condotto senza alcuna pubblicità<sup>34</sup>.

### 3 L'avvio del dialogo

L'iniziativa dei comunisti italiani suscitò immediato interesse all'interno della Spd: all'utilità di una presa di posizione in favore delle nuove iniziative di Bonn, l'avvio di un rapporto con il Pci poteva in prospettiva aggiungere quella di un canale di comunicazione con i partiti comunisti dei Paesi del blocco orientale, attraverso il quale esporre la propria politica e ottenere informazioni sulla sua ricezione. Una lettura della vicenda del partito italiano incentrata sulla questione dell'autonomia da Mosca – che faceva del Pci una sorta di “polo liberale” del movimento comunista – rassicurava circa la credibilità della proposta di dialogo<sup>35</sup>.

Brandt sceglieva in ogni caso di affidare i rapporti con gli italiani direttamente ad un suo inviato, scavalcando la burocrazia di partito in nome di riservatezza e libertà di movimento. Il primo di novembre, portando con sé una lettera del presidente della Spd<sup>36</sup>, arrivava dunque a Roma il giornalista Leo Bauer<sup>37</sup>, con l'incarico di organizzare un successivo scambio di delegazioni. I primi colloqui (tra i suoi interlocutori, oltre al già citato Segre, il responsabile della Sezione Esteri comunista Carlo Galluzzi) servirono anzitutto a fissare gli argomenti da trattare: «sicurezza europea, dichiarazione di rinuncia all'uso della forza, politica di distensione»<sup>38</sup>, senza preclusione rispetto ad altri temi, quali la legalizzazione del partito comunista tedesco o l'associazione di delegati del Pci al Parlamento europeo, che il voto posto dalla Dc ancora impediva<sup>39</sup>. Le impressioni delle due parti erano reciprocamente positive, e Bauer – che aveva tra l'altro ottenuto dai suoi interlocutori interessanti considerazioni dall'interno sulla conferenza di Karlovy Vary – poteva rassicurare Bonn:

La mia impressione è che la ricerca da parte degli italiani di colloqui informativi con la Spd e altri partiti socialdemocratici non derivi tanto da vecchi obiettivi di fronte popolare, ma piuttosto dal tentativo di potersi presentare in modo

diverso nelle discussioni all'interno del movimento comunista. E questo mi pare importante e interessante<sup>40</sup>.

Rispettando la tabella di marcia fissata nel corso del primo incontro, il 28 novembre arrivava a Roma la delegazione socialdemocratica. Mentre a Segre e Galluzzi si aggiungeva, per conto della Direzione, Enrico Berlinguer, l'uomo di punta della missione tedesca (che comprendeva anche Bauer e il capo della Sezione Informazione Fried Wesemann) era Egon Franke, segretario regionale della Bassa Sassonia e presidente della commissione del Bundestag per le questioni pantedesche. Membro del *Präsidium*, Franke guidava nella Spd la corrente moderata dei cosiddetti *Kanalarbeiter*: inviando lui, Brandt si copriva rispetto a eventuali accuse di condurre una poco limpida manovra frontista, e cercava di coinvolgere anche l'ala più riluttante del partito nella sua politica di dialogo<sup>41</sup>.

Lo spettro dei temi trattati nei tre giorni di colloqui fu assai ampio: importanza inattesa assunsero ad esempio quelli sindacali, con il futuro segretario della Cgil Luciano Lama – invitato a pranzo il 29 – che impressionò assai favorevolmente i suoi interlocutori tedeschi<sup>42</sup>.

Fu Berlinguer ad introdurre le conversazioni sulla politica europea illustrando la formula che da un paio d'anni era al centro delle riflessioni dei comunisti italiani: la necessità di un avvicinamento fra prospettive diverse in vista della costruzione di un “sistema di sicurezza collettiva” nel quadro del quale puntare al superamento dei blocchi militari<sup>43</sup>. I tre rappresentanti del Pci rinnovarono poi l'invito a dare sostanza all'annunciata nuova politica orientale tramite atti concreti, anzitutto sulle questioni del riconoscimento dei confini e dell'esistenza della Rdt. Sul tema, Franke illustrò la posizione del suo partito: obiettivo doveva essere la conclusione di una serie di accordi sulla rinuncia all'impiego della violenza, che avrebbero rappresentato una sorta di riconoscimento pratico delle frontiere. Anche per quanto riguardava la Rdt, si poteva pensare ad una forma di riconoscimento «nel quadro della costruzione di un sistema di sicurezza europea», fermo restando il fatto che per la Repubblica Federale era impossibile «considerare la Rdt come “estero”»<sup>44</sup>. Bisognava però tenere presente il peso delle resistenze della Cdu, la quale accusava i socialdemocratici da un lato di portare avanti una politica eccessivamente rinunciataria, dall'altro di coltivare aspirazioni illusorie, dato l'atteggiamento di assoluta chiusura che dominava a est dell'Elba. Il rapporto col Pci poteva essere d'aiuto da questo punto di vista, consentendo di insistere con la Sed per «ottenere un po' di credibilità, almeno sul piano psicologico, che permett[esse] di fronteggiare la situazione interna e di premere all'interno del governo»<sup>45</sup>. Conseguente era il riferimento degli italiani alla questione del ritorno alla legalità del Partito comunista

tedesco occidentale, fuorilegge per sentenza della Corte Costituzionale Federale dal 1956. Pur escludendo la possibilità di riammettere la Kpd in quanto tale, i rappresentanti socialdemocratici mostraron di guardare positivamente ad una rifondazione del partito su basi autonome dalla Rdt, sia per il prestigio democratico della Repubblica Federale, sia per alleggerire la Spd da settori di contestatori di sinistra.

Due settimane dopo la partenza della delegazione socialdemocratica, Segre e Galluzzi erano a Berlino Est per discutere con l'influente responsabile per le relazioni internazionali della Sed Hermann Axen<sup>46</sup>. Gli italiani si presentavano con una proposta significativa: superate le difficoltà politiche derivanti dal mancato riconoscimento della Rdt, avevano per la prima volta ottenuto dal ministero degli Esteri l'assenso all'ingresso in Italia di una delegazione tedesco orientale. I colloqui con i rappresentanti della Spd venivano presentati come funzionali a questo obiettivo, oltre che ad un generico «scambio di informazioni». Ciò non valse a scalfire le durissime posizioni di Axen, che si lanciò in un attacco generale al governo di Bonn e alla direzione socialdemocratica:

Il governo Keisinger [sic] / Strauß / Wehner [...] progetta di potere un giorno condurre una guerra contro la Rdt. [...] Invitiamo con urgenza i compagni italiani a considerare il fatto che la direzione della Spd è passata alle posizioni dell'imperialismo tedesco, che è particolarmente aggressivo, revanscista, nonché il principale alleato degli USA in Europa<sup>47</sup>.

L'atteggiamento di totale chiusura di Berlino Est non fermò tuttavia l'azione diplomatica degli italiani. Il 30 gennaio 1968 i due rappresentanti del Pci si incontravano a Monaco con lo stratega della *Ostpolitik* Egon Bahr, la cui presenza ci dice molto dell'importanza attribuita dalla Spd alle conversazioni<sup>48</sup>. Il consigliere di Brandt illustrò diffusamente il disegno socialdemocratico di una politica di distensione continentale – fondata in prima istanza sulla sottoscrizione di accordi bilaterali sulla rinuncia all'uso della forza – all'interno della quale inserire la soluzione del problema tedesco<sup>49</sup>, e insistette ancora una volta sulla necessità di un diverso atteggiamento da parte della Sed.

Alla metà di febbraio, la questione fu al centro delle discussioni dei comunisti con la delegazione tedesco orientale in visita in Italia<sup>50</sup>. Nonostante le divergenze e un dibattito spesso aspro<sup>51</sup>, «giocando in casa» gli italiani riuscirono in questa occasione a strappare alla Sed un comunicato senza precedenti: nessun attacco alla Germania occidentale, nessun riferimento al «revanscismo» o all'«imperialismo» di Bonn, nessuna critica alla politica socialdemocratica, ma al contrario accordo, «nello spirito [...] di Karlovy Vary [...]», sul fatto che la realizzazione di una politica di sicurezza europea richiede[sse] l'intesa delle forze comuniste, socialiste,

socialdemocratiche e cattoliche»<sup>52</sup>. Il Pci riusciva finalmente a fare arrivare a Bonn segnali positivi: il riferimento, fra le condizioni necessarie per un'Europa pacifica e libera dai blocchi, alla «conclusione di accordi sulla rinuncia alla violenza tra le Repubblica federale e gli Stati socialisti, in particolar modo con la Rdt»<sup>53</sup>, rappresentava un chiaro richiamo alla strategia enunciata da Bahr, il quale riceveva così un importante incentivo a proseguire sulla linea esposta a Monaco<sup>54</sup>.

Questa fase attiva del rapporto Pci-Spd era tuttavia destinata a conoscere un'interruzione a causa della comparsa sulla stampa tedesca di rivelazioni sugli incontri<sup>55</sup>, il carattere riservato dei quali diede adito alle speculazioni più ardite, con l'esito di forti tensioni all'interno della stessa *Große Koalition*<sup>56</sup>. La gestione della crisi da parte della Spd fu particolarmente goffa: per testimoniare la serietà della propria iniziativa e l'affidabilità della controparte, l'ufficio stampa uscì infatti con un comunicato nel quale si affermava tra l'altro che, dato il carattere del Pci, «forza politica importante, che nessuno può ignorare o negare», non era da escludersi la possibilità di un futuro governo democristiano-comunista<sup>57</sup>. Scontate erano le repliche piccate di Dc e socialisti (subito i tedeschi inviarono a Nenni un telegramma di presa di distanza dal comunicato<sup>58</sup>, che venne infine smentito ufficialmente nel corso della seduta del *Präsidium* del 4 aprile<sup>59</sup>), ma addirittura furiosa fu, all'interno della Spd, la reazione degli uomini della Sezione Esteri, completamente scavalcati nella gestione del rapporto col Pci e ora in grave imbarazzo con i loro interlocutori del Psu<sup>60</sup>.

L'intera vicenda mostra come nella Repubblica Federale il rapporto con un partito comunista rappresentasse ancora un tabù pericoloso da infrangere: il dialogo non era osteggiato solo dalla stampa conservatrice o dai partiti dell'Unione, ma lasciava fredda quando non contraria anche una parte della stessa Spd. Il solco che le vicende del Novecento avevano scavato tra le due principali componenti del movimento operaio risultava ancora nel 1968 assai profondo.

Non pare tuttavia condivisibile la lettura di quanti – fra loro Johannes Lill<sup>61</sup>, autore di una ricostruzione per altri versi assai puntuale – sostengono che la crisi dell'aprile '68 abbia rappresentato uno spartiacque decisivo nei rapporti tra Pci e Spd, che avrebbero in seguito e per lungo tempo un carattere meramente residuale. A testimonianza di un immutato interesse di Brandt, il 7 aprile, nel pieno di quella che fu definita la «Italien-Panne», Bauer, di passaggio a Roma, incontrava Segre confermandogli l'intenzione della Spd di proseguire i contatti dopo le elezioni italiane e riferendogli delle opzioni tattiche che la direzione socialdemocratica stava vagliando per dare una scossa all'azione di governo<sup>62</sup>.

4  
**Dalle nuove aperture all'impasse strategica**

Archiviate con un'affermazione discreta le elezioni politiche del 19 maggio, al centro dell'attenzione del Pci stavano gli sviluppi politici in atto in Cecoslovacchia, dove il "nuovo corso" di Alexander Dubček pareva dare corpo a quell'idea di autoriforma degli Stati socialisti che era cardine dell'impostazione degli italiani. La successiva decisione dei Paesi del Patto di Varsavia di interrompere con l'intervento militare del 21 agosto l'esperimento riformatore fu accolta, come noto, dal «grave dissenso» del Pci<sup>63</sup>. La condanna delle prime teorizzazioni di quella che in Occidente sarebbe stata chiamata la "dottrina Brežnev" sulla sovranità limitata dei Paesi socialisti<sup>64</sup> andava di pari passo con la riaffermazione di una visione "dinamica" del processo di distensione, letto come avvio di un lento sviluppo capace di portare sul lungo periodo al superamento dei blocchi militari e a nuove soluzioni politiche in Europa. L'insieme delle argomentazioni delineava una svolta decisiva, che, come ha scritto Silvio Pons, «tendenzialmente modificava la tradizione dell'internazionalismo, liquidando l'appartenenza incondizionata al sistema sovietico delle relazioni internazionali»<sup>65</sup>. Il Pci non accettava la pretesa conservatrice dei sovietici di congelare in Europa le «frontiere della rivoluzione»<sup>66</sup>; la prospettiva, come osservava Galluzzi, doveva essere differente:

Sostenendo il nuovo corso cecoslovacco noi non abbiamo solo posto un problema interno al mondo socialista o al movimento comunista internazionale [...] abbiamo posto un problema europeo e nazionale, quello di un nuovo assetto del nostro continente, del superamento della guerra fredda, dello scioglimento, seppur graduale, dei blocchi. C'è qui una base reale di incontro fra tutte le forze di sinistra. Bisogna avere la forza e la volontà di abbattere gli steccati e di sostituire alle vuote declamazioni un confronto ed un dibattito aperto e leale<sup>67</sup>.

Proprio intorno al problema cecoslovacco il rapporto con la Spd conosceva un rilancio dopo un periodo di stagnazione<sup>68</sup>. Il 2 ottobre, preceduto da un fitto scambio di documenti<sup>69</sup> – e dalla notizia della nascita di un nuovo partito comunista legale nella *Bundesrepublik*, la DKP – Bauer conduceva a Roma un lungo colloquio sul tema con Segre. Filo conduttore era l'idea – già esplicitata da Brandt<sup>70</sup> – che l'invasione della Cecoslovacchia non dovesse interrompere il processo di distensione, del quale si dovevano tuttavia riconoscere le limitazioni dovute all'impostazione conservatrice delle due superpotenze, volta a stabilizzare e non a superare l'ordine della guerra fredda. L'azione sovietica non veniva interpretata come «una revisione della linea di politica estera», ma come «una revisione – in senso "stalinista" – dei rapporti all'interno del campo socialista» determinata

dalle «preoccupazioni insorte circa il richiamo che il rinnovamento democratico della società socialista cecoslovacca avrebbe esercitato nella Rdt, soprattutto in Polonia, ma anche nell'Urss». L'inviato di Brandt sottolineava inoltre come la posizione critica assunta dai comunisti occidentali avesse avuto rilievo nell'opinione pubblica tedesca, contribuendo ad evitare la formazione di un clima esasperatamente anticomunista che avrebbe reso ancora più difficile il cammino della *Ostpolitik*<sup>71</sup>.

L'autunno vide il Pci impegnato in una complessa dialettica di critica e tentativo di ricucitura con il campo socialista che Bauer seguiva dalle colonne di *“Die Neue Gesellschaft”*, rivista teorica della Spd di cui era diventato direttore. In un lungo articolo sulla crisi del comunismo mondiale, il giornalista proponeva l'immagine di un Pci al bivio tra capitolazione o inasprimento decisivo delle tensioni con i “partiti fratelli”<sup>72</sup>. In realtà, il partito si sottraeva a una simile alternativa e, nelle dichiarazioni pubbliche come nelle discussioni con i sovietici<sup>73</sup>, manteneva ferme le proprie posizioni evitando tuttavia atteggiamenti che potessero portare ad una rottura. Diversi elementi pesavano in questo senso: la volontà di esercitare una funzione positiva all'interno del movimento, il timore di una divisione del partito (anche sostenuta dall'esterno<sup>74</sup>), il peso della dipendenza economica dall'Urss – che emergeva nei dibattiti della Direzione in modo insolitamente trasparente<sup>75</sup> –, il legame ideologico col campo socialista, l'antiamericanismo che si intrecciava con l'antimperialismo.

Attestato, nonostante le pressioni provenienti dal Pcus<sup>76</sup>, sulla linea dell'“unità nella diversità” con il movimento comunista, il partito si avviava verso il suo XII Congresso (previsto per febbraio a Bologna), dove sarebbe stata tra l'altro sancita la designazione di Berlinguer, nominato vicesegretario, a sostituire Longo, indebolito dall'ictus che lo aveva colpito in autunno<sup>77</sup>. Fu il solito Bauer a rispondere, inviato dal *Präsidium* in qualità di giornalista (e dunque in forma non ufficiale), all'invito a partecipare all'assise inoltrato alla Spd dalla Direzione comunista<sup>78</sup>. La sua presenza fu occasione di nuove tensioni tra il Pci e la Sed, che già in autunno erano stati protagonisti di un acceso dibattito sulle implicazioni della questione cecoslovacca<sup>79</sup>. «Siamo oltremodo stupiti dei rapporti che il Pci intrattiene con la Spd e in particolare con il rinnegato Leo Bauer», attaccava il membro del *Politbüro* Albert Norden rivolto a Carlo Galluzzi<sup>80</sup>. Alle accuse il dirigente italiano rispondeva sottolineando l'utilità dei contatti, che il Pci non poteva rifiutare in linea di principio *data la tradizione comune* che condivideva con la Spd<sup>81</sup>. Con la Sed, che insisteva sugli «errori di valutazione» del Pci (mancato inserimento delle singole vicende nel quadro di uno scontro con le forze imperialiste; insufficiente uso delle categorie marxiste di analisi) emergeva sempre più chiaramente la divergenza di prospettive. Una visione come quella di Norden, per il

quale la funzione dell'iniziativa politica internazionale del Pci sembrava ridursi all'agitazione antimperialista, avrebbe messo all'angolo nel Paese i comunisti italiani, in piena consonanza con l'idea conservatrice degli equilibri europei delineata dalla dottrina Brežnev<sup>82</sup>. Al contrario, il rapporto con la Spd – come il Pci, un partito che rappresentava la classe operaia in un Paese dell'Europa occidentale che aderiva alla Cee – si inseriva in un processo di uscita dall'isolamento: giusto un mese dopo, superando un voto di lunga data, gli italiani sarebbero stati i primi tra i comunisti europei a inviare una delegazione al parlamento di Strasburgo<sup>83</sup>.

Da un altro punto di vista, il xii Congresso mise però in luce la difficoltà del Pci a realizzare una sintesi tra le diverse ispirazioni della sua linea di politica internazionale: a partire dalla contraddizione maggiore, costituita dalla volontà di tenere insieme il rifiuto della "logica dei blocchi" con il mantenimento dell'asse con il campo socialista, la strategia del partito finiva per tenere insieme affermazioni di principio spesso incoerenti fra di loro. Il clima del congresso risentiva della pressione da sinistra che i movimenti del '68 esercitavano sul Pci (pochi mesi dopo si sarebbe del resto arrivati alla radiazione del gruppo del "Manifesto"). Come ha osservato Maud Bracke, tra gli esiti di questa atmosfera vi fu un'accentuazione dei temi dell'opposizione alla Nato e della vocazione antimperialista del partito: una linea che permetteva di ribadire la contestazione all'ordine della guerra fredda mettendo in secondo piano il nodo dei rapporti col campo socialista, ma che finiva per anteporre le esigenze identitarie e di coesione interna ad un'analisi adeguata delle tendenze internazionali<sup>84</sup>. Concentrando la polemica sulla Nato, il Pci finì per sottovalutare la capacità dell'alleanza, superata la fase più acuta del confronto Est-Ovest, di rifondare il proprio ruolo come un *presupposto* per una politica di distensione che non significasse destabilizzazione dei due blocchi<sup>85</sup>.

Come mostrarono nella primavera successiva i dibattiti sulla preparazione della Conferenza mondiale dei partiti comunisti (in programma in giugno a Mosca), ad una linea di politica estera composita e non pienamente coerente corrispondeva la presenza di sensibilità differenti all'interno del gruppo dirigente del partito. Due le tendenze che emersero in questo frangente. Da un lato, un fronte "innovatore", guidato dal nuovo vicesegretario Berlinguer, che collegava gli sviluppi della distensione internazionale alla necessità di passi verso la democratizzazione all'interno degli Stati socialisti e nei rapporti fra di essi: di qui l'auspicio di una partecipazione critica del Pci alla conferenza (che si concretizzava nel rifiuto di tre dei quattro paragrafi del documento finale che era in via di preparazione) e di un'iniziativa verso forze che andassero oltre il movimento comunista. A contrapporsi era un eterogeneo raggruppa-

mento “realista” (da Amendola, a Pajetta, al filosovietico Colombi) che privilegiava l’unità col movimento, letta in chiave storicista e come risorsa per la coesione del partito<sup>86</sup>.

Ancora una volta, in filigrana al dibattito emergevano, irrisolte, le questioni chiave del dopo Cecoslovacchia: come dare forza ad una critica esercitata “dall’interno” a fronte dell’irrigidimento della *leadership* sovietica nelle relazioni con il mondo comunista? Quali spazi esistevano per una politica fondata su un’idea “dinamica” della distensione? Il quadro internazionale era del resto quanto mai intricato e di difficile lettura. Quando alcuni anni prima si era iniziato a parlare di una nuova conferenza mondiale, Togliatti aveva suggerito un approccio cauto per scongiurare il rischio di una rottura definitiva con la Cina: si arrivava adesso all’appuntamento dopo che il conflitto tra i due principali Stati socialisti era arrivato al livello dello scontro armato, con gli incidenti di frontiera sul fiume Ussuri dell’inizio di marzo. Il conseguente aggravio dell’impegno militare sul fronte orientale e la preoccupazione di un clamoroso avvicinamento della Cina agli Usa<sup>87</sup> furono tuttavia tra gli elementi che determinarono un progressivo mutamento di approccio dell’Unione Sovietica, la quale, fissati chiaramente con l’intervento in Cecoslovacchia i limiti della *détente*, tornava a guardare a Ovest per una sistemazione delle questioni pendenti. Un chiaro segnale in questo senso era arrivato con l’«Appello di Budapest» dei Paesi del Patto di Varsavia: la proposta di una conferenza paneuropea per discutere i temi della sicurezza e della cooperazione nel continente si accompagnava infatti a toni insolitamente concilianti verso la Rft, mentre le rivendicazioni della Repubblica Democratica venivano significativamente ridimensionate (dal riconoscimento giuridico internazionale a quello «del fatto dell’esistenza della Rdt»)<sup>88</sup>.

In questa fase complessa lo scambio di informazioni tra Pci e Spd fu costante. Bauer, che sia nei resoconti riservati che sulla stampa aveva dato del XII Congresso giudizi decisamente positivi (concentrando l’attenzione sul mantenimento della posizione del Pci sulla Cecoslovacchia)<sup>89</sup>, insisteva all’interno del partito perché venissero considerati gli sviluppi del *Reformkomunismus* italiano<sup>90</sup>. Su “Die Neue Gesellschaft” veniva dato largo spazio ad un dibattito fra Galluzzi e il leader socialdemocratico austriaco Bruno Kreisky, espressosi in un’intervista in maniera assai critica verso il Pci<sup>91</sup>. A fine marzo l’inviaio di Brandt era di nuovo a Roma, chiamato dagli italiani per organizzare un nuovo scambio di delegazioni ad alto livello prima della Conferenza di Mosca. L’incontro fu realizzato il mese successivo a Bonn, dove Berlinguer, Galluzzi e Segre poterono discutere, oltre allo stesso Bauer, con Franke e Herbert Wehner, ministro per le questioni pantedesche e “numero due” del partito. I tre giorni di incontri ebbero come esito pratico l’avvio di una discussione parallela sui

temi della distensione europea su “Rinascita” e “Die Neue Gesellschaft” e la proposta di Wehner di una conferenza su «Distensione e sicurezza europea» che Pci e Spd avrebbero dovuto organizzare congiuntamente per l'autunno<sup>92</sup>.

A parte una breve nota redatta da Bauer per Brandt, la fonte principale per la ricostruzione dei temi trattati nei colloqui è costituita dagli appunti presi nell'occasione da Berlinguer, piuttosto frammentari e di non facile lettura. Oltre alle questioni della sicurezza europea, i rappresentanti dei due partiti discussero tra l'altro di politica interna (politiche sociali; situazione tedesca alla vigilia delle elezioni) e della percezione del campo socialista in Europa occidentale. Significative su questo punto le note di Berlinguer sull'intervento di Franke: il rappresentante della Spd avrebbe parlato dell'invasione della Cecoslovacchia come di un «danno, ma non come [quella dell']Ungheria», e avrebbe sostenuto che oramai il punto di vista tedesco verso i Paesi socialisti «non [era] più in bianco e nero». Dato che esisteva per questo un «merito [della] Spd» sarebbe stato «meglio se non [avesse avuto] bastoni tra le gambe da U[nione] S[ovietica] e Ddr». Poiché la Cdu «utilizza(va) ogni scacco, ogni no», un atteggiamento di chiusura da parte di sovietici e tedeschi orientali avrebbe rischiato di «spingere a destra la situaz[ione] in G[ermania] e [in] Europa». Dal canto suo, Berlinguer ribadì nel proprio intervento la partecipazione «attiva ma autonoma» del Pci nel movimento comunista internazionale, oltre all'«interesse [alla] distensione anche per [la] politica interna e la dem[ocrazia] in It[alia]»<sup>93</sup>.

Si era in ogni caso trattato dell'incontro più importante – per il numero e la rilevanza degli interlocutori<sup>94</sup> – fra quelli realizzati in questa fase: il rapporto era dunque ben vivo anche un anno dopo quella primavera '68, indicata da alcuni studi come momento di chiusura della collaborazione fra Pci e Spd. Con tutta probabilità, era l'imminenza della Conferenza mondiale dei partiti comunisti a rendere importante per entrambe le parti la continuazione del confronto<sup>95</sup>: per i tedeschi, questo serviva per comprendere meglio gli orientamenti del mondo comunista dopo la Cecoslovacchia; per il Pci, per verificare la lettura della situazione europea e rafforzare grazie alla rete di relazioni la propria posizione indipendente in seno al movimento.

L'appuntamento successivo fu a Roma, all'indomani della Conferenza. Gli italiani vi arrivavano soddisfatti: confermato il rifiuto di buona parte del documento conclusivo, il discorso a Mosca del capodelegazione Berlinguer aveva sì rassicurato circa l'impegno del Pci per la coesione del movimento e l'unità antimperialista, ma senza evitare puntuali richiami a tutti i temi sui quali il partito italiano non era disposto a fare passi indietro<sup>96</sup>. Bauer, che pure ammetteva l'importanza delle novità<sup>97</sup>, pareva

tuttavia più impressionato dalla scelta degli italiani di evitare la rottura, che Galluzzi gli motivava ancora una volta con la volontà di incidere sul movimento dall'interno e con il timore di manovre sovietiche che minassero l'unità del partito. A Brandt arrivava insomma l'immagine di un Pci che, marcato il punto a Mosca, fronteggiava ora «grandi preoccupazioni», legate secondo Bauer anche al «timore di una soluzione greca o di una svolta a destra in Italia»<sup>98</sup>.

A dare sostanza ai «timori» ai quali faceva riferimento Bauer arrivarono nel corso della stessa estate le bombe esplose su otto treni, che seguivano quelle del 25 aprile alla fiera di Milano e anticipavano la tragedia di piazza Fontana. Nel Paese si stava giocando una partita politica complessa, nella quale al problema dell'uscita dalla crisi del centro sinistra scoppiaiata con il fallimento dell'unificazione socialista si aggiungeva la combinazione della contestazione studentesca con l'emergere di una conflittualità operaia di intensità senza precedenti. Il quadro politico era in fibrillazione e il Pci rimaneva sostanzialmente immobile, sospeso tra le spinte alla radicalizzazione provenienti da sinistra e il richiamo alla prudenza<sup>99</sup>.

Un vento di novità soffiava invece in Germania: nelle elezioni federali del 28 settembre la Spd otteneva, con il 42,7%, il migliore risultato della sua storia, e si accingeva a mettere all'opposizione la Cdu in favore di un governo con i liberali. Mentre «Rinascita» e «Die Neue Gesellschaft» pubblicavano le prime risposte al questionario comune<sup>100</sup>, il Pci si esprimeva in maniera assai positiva sulla svolta di Bonn, giudicata foriera di nuovi equilibri in Europa<sup>101</sup>. Da parte sua, Brandt, incontrando il giornalista di «Paese Sera» Giorgio Signorini, confermava in via informale l'interessamento alla prosecuzione dei colloqui col Pci, col quale riconosceva la presenza di «molti punti di contatto circa i problemi dell'Europa, dei blocchi e del superamento delle teorie politiche cristallizzate in loro nome, circa infine una certa audacia con cui è necessario aggredire i mostri sacri delle opinioni correnti in seno all'establishment sia politico che diplomatico»<sup>102</sup>.

A raffreddare gli entusiasmi venne qualche settimana più tardi una nuova missione a Roma di Bauer, il quale non nascondeva la sua preoccupazione per la situazione interna italiana:

Secondo la mia opinione ci potrebbero essere grosse difficoltà per l'ulteriore sviluppo [dei colloqui] a causa degli scioperi permanenti in Italia, dei quali, secondo quanto ammesso, i comunisti italiani si sono assunti la responsabilità<sup>103</sup>.

Nell'occasione il tedesco riscontrava una netta differenza nell'atteggiamento dei suoi interlocutori. Mentre Berlinguer si era dimostrato pru-

dente nei giudizi sul campo socialista, Galluzzi si era esposto molto nel corso di un colloquio privato: ripetendo di esprimere posizioni personali, non condivise da tutti all'interno del gruppo dirigente del Pci, aveva sostenuto di essere favorevole alla realizzazione sul lungo periodo di un «distacco» [*Loslösung*] del Pci da Mosca. Proprio la vittoria elettorale di Brandt – salutata da Galluzzi con toni definiti da Bauer come *hymnisch* – avrebbe secondo lui costituito un'occasione decisiva per la realizzazione di un ordinamento di pace in Europa, solo all'interno del quale uno sviluppo simile sarebbe stato immaginabile<sup>104</sup>.

Nonostante l'assenso di massima di Wehner ad un nuovo scambio di delegazioni ad alto livello<sup>105</sup>, ci vollero due mesi perché il rappresentante tedesco tornasse a farsi vivo per lettera, questa volta con Segre, motivando l'indugio con le novità della situazione politica italiana:

Abbiamo osservato con grande preoccupazione lo sviluppo delle ultime settimane e mesi. E viste le difficoltà che ci potrebbero essere anche presso di noi, in queste circostanze, sembrava consigliabile rinviare per qualche tempo l'incontro<sup>106</sup>.

Il riferimento era sia alle tensioni dell'“autunno caldo” che, soprattutto, alla strage di piazza Fontana, la quale, come ha osservato Raffaele D'Agata, «costituì un segnale per gli spiriti più consapevoli ai vertici della politica europea»<sup>107</sup>. Già nella riunione della Direzione comunista dedicata alla strage, Paolo Bufalini aveva posto l'attenzione sul «dato politico» rappresentato dalla «preoccupazione di Brandt e Wilson che il Pentagono intervenisse brutalmente nella situazione italiana»<sup>108</sup>.

L'obiettivo fondamentale di Brandt, la realizzazione di quella *Ostpolitik* alla cui definizione lavorava ormai da quasi un decennio, rappresentava già di per sé una sfida troppo impegnativa agli equilibri mondiali, tale da rendere necessaria una costante rassicurazione degli ambienti governativi d'oltreoceano<sup>109</sup>, perché la Spd potesse correre il rischio di essere accusata di interferire – oltretutto per favorire i comunisti – in una crisi italiana che assumeva caratteri drammatici. La funzione di intermediari col mondo del socialismo reale svolta dagli italiani aveva del resto perso di importanza con la conquista socialdemocratica della cancelleria, che permetteva l'accesso a nuovi canali di comunicazione. Pesava infine la preoccupazione per le sorti del socialismo italiano, alle difficoltà del quale – appena al luglio precedente risaliva la scissione del Psu – il partito più rappresentativo della socialdemocrazia europea non poteva mostrarsi insensibile, continuando a mortificarlo con il suo asse preferenziale col Pci<sup>110</sup>.

## 5 Conclusioni

Si chiudeva dunque nel dicembre del 1969 la fase principale del rapporto tra i comunisti italiani e i socialdemocratici tedeschi, i cui caratteri sarebbero assai mutati nel corso del decennio successivo<sup>111</sup>. A rendere complesso un bilancio dei risultati politici della collaborazione fra i due partiti è il carattere confidenziale che questa mantenne: dei contatti con la Spd non si discuteva apertamente neppure nella Direzione comunista, almeno a quanto risulta dai verbali. D'altra parte, colpisce la constatazione di un confronto sui temi europei che è costante nei due anni presi in esame. Senza considerare gli scambi di documenti, la corrispondenza e le telefonate, è documentato nel periodo un minimo di dieci incontri *de visu* fra rappresentanti dei due partiti, compresi due scambi di delegazioni ad alto livello<sup>112</sup>: siamo insomma ben al di là di un isolato “episodio”. Il mero fatto che la collaborazione fosse nata per un'iniziativa italiana suggerisce poi la necessità di rivedere letture centrate sull'idea che i tedeschi volessero utilizzare il Pci come «cavallo di Troia per avere accesso all'Est»<sup>113</sup>, e forse lo stesso *focus* sulla funzione di mediazione svolta dal partito nelle relazioni intertedesche.

Certamente la “partnership informale” con la Spd anticipava alcuni dei temi che sarebbero stati propri del Pci di Berlinguer: la concezione “dinamica” del processo di distensione, la differenziazione all'interno del movimento comunista, l'approfondimento delle questioni europee e l'idea di una possibile autonomia della politica continentale nel confronto bipolare (concetto che Berlinguer avrebbe reso popolare con la parola d'ordine dell'«Europa né antisoietica né antiamericana»<sup>114</sup>).

“Agganciando” la Spd, il Pci potenzialmente valorizzava e metteva a frutto il proprio patrimonio identitario di partito comunista e democratico nel campo occidentale, proponendosi come interlocutore credibile a cavallo tra i due blocchi. Il partito accresceva il proprio prestigio e il sistema di contatti internazionali, iniziava a familiarizzarsi con le forze della sinistra europea – con le quali condivideva l'orizzonte delle istituzioni comunitarie – e dava il suo contributo alla costruzione di un contesto europeo del processo di distensione, essenziale per la creazione di un clima che consentisse nel Paese di lavorare alla prospettiva di un avvicinamento comunista al governo. Il rapporto con la Spd – che poneva, sia pure sotto traccia, la questione della permanenza di un tessuto unitario dell'esperienza del movimento operaio europeo<sup>115</sup> – testimoniava e garantiva l'autonomia d'azione degli italiani all'interno del movimento comunista. Il Pci si poteva presentare non solo come membro della comunità socialista, ma come soggetto di una politica europea indipendente.

Come notato in studi recenti, il nodo problematico era tuttavia rappresentato dalla strategia degli italiani fondata sull’idea “dinamica” della distensione<sup>16</sup>. Il rapporto con la Spd doveva contribuire all’attivazione di un circolo virtuoso che, oltre ai vantaggi per il partito, permettesse un avvicinamento tra Bonn, Berlino Est e Mosca fondato sul comune interesse alla soluzione delle questioni pendenti sulla base dello *status quo*, a sua volta garanzia – con l’avanzare della distensione bipolare – della fine della percezione sovietica di un accerchiamento occidentale e dunque della possibilità di avviare quella riforma del sistema socialista che gli italiani da tempo postulavano. Tedeschi orientali e sovietici si rivelarono però interlocutori assai poco ricettivi rispetto alle proposte del Pci, interessati ad ottenere da Bonn il “riconoscimento della realtà” ma non a mettere in discussione alcunché del proprio sistema. A mettere la pietra tombale sugli auspici di rinnovamento delle società socialiste venne l’invasione della Cecoslovacchia, con la quale l’Urss mostrò chiaramente i limiti del processo di distensione. La ferma posizione di dissenso assunta in tale circostanza dagli italiani non poteva oscurare la sconfitta strategica rappresentata dai fatti di Praga: la prospettiva invocata dal Pci semplicemente non aveva riscontri reali.

Scegliendo di mantenere una posizione critica *all’interno* del movimento comunista, il partito inaugurava in qualche modo la politica della “diversità” del comunismo italiano: un investimento identitario che celava tuttavia un’impasse strategica<sup>17</sup>. È in questo quadro che ci pare vada collocato l’esaumimento della collaborazione con la Spd. In assenza appunto di una nuova prospettiva strategica, col passare del tempo le ragioni di interesse andavano consumandosi da entrambe le parti: una volta raggiunto il governo, tra i socialdemocratici prevalse i motivi di prudenza, legati anche alle tensioni della situazione italiana. Alternative come quella affacciata da Galluzzi – la piena adesione del Pci all’orizzonte di un’Europa rinnovata dall’azione delle sinistre, che avrebbe comportato un graduale distacco dal rapporto con l’Urss – rimanevano al livello di riflessioni estemporanee. Dopo la Conferenza di Mosca il Pci avviava un ripiegamento sulla politica interna, sollecitato peraltro dalla difficoltà della fase della vita nazionale. Il rilancio dell’iniziativa europea del partito sarebbe arrivato, in un contesto internazionale rinnovato, solo alcuni anni dopo, sotto la guida di Berlinguer.

### Note

1. Cfr. H. Timmermann, *Im Vorfeld der neue Ostpolitik. Der Dialog zwischen italienischen Kommunisten und deutschen Sozialdemokraten 1967/1968*, in “Osteuropa”, 6, 1971, pp. 388-399; poi tradotto in italiano e raccolto in Id., *I comunisti italiani. Considerazioni di un socialdemocratico tedesco sul Partito comunista italiano*, De Donato, Bari 1974, pp. 23-52.

2. Ivi, p. 52.

3. Cfr. ad esempio W. E. Griffith, *The Ostpolitik of the Federal Republic of Germany*, MIT Press, Cambridge (MA) 1978, pp. 148-9; T. Garton Ash, *In nome dell'Europa*, Mondadori, Milano 1994, p. 75.

4. Cfr. W. Brandt, *La politica di un socialista (1960-1975)*, Garzanti, Milano 1979, pp. 325-30.

5. Cfr. P. Brandt, J. Schumacher, G. Schwarzkopf, K. Sühl, *Karrieren eines Außenseiters. Leo Bauer zwischen Kommunismus und Sozialdemokratie 1912 bis 1972*, Dietz, Berlin-Bonn 1983.

6. Cfr. C. Masala, *Italia und Germania. Die deutsch-italienischen Beziehungen 1963-1969*, SH Verlag, Köln 1998, pp. 135-44; C. Pöthig, *Italien und die DDR. Die politischen, ökonomischen und kulturellen Beziehungen von 1949 bis 1980*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2000, pp. 173-85; J. Lill, *Völkerfreundschaft im Kalten Krieg? Die politischen, kulturellen und ökonomischen Beziehungen der DDR zu Italien 1949-1973*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2001, pp. 409-430.

7. Cfr. C. Galluzzi, *La svolta. Gli anni cruciali del Partito Comunista Italiano*, Sperling & Kupfer, Milano 1983, pp. 171-85; A. Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, Editrice l'Unità, Roma 1994, cap. VI.

8. Cfr. R. D'Agata, L'«altra» distensione: Brandt, Berlinguer, e la ricerca di un nuovo ordine di pace negli anni '70, in "Contemporanea", 2, aprile 2002, pp. 223-251. L'articolo rielabora la relazione dell'autore al convegno «L'Italia repubblicana nella crisi degli anni '70» svoltosi a Roma nel novembre 2001. La relazione è stata poi pubblicata negli Atti del convegno: Id., *Il contesto europeo della distensione*, in A. Giovagnoli, S. Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. I, *Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

9. Cfr. R. D'Agata «Sinistra europea e relazioni transatlantiche nei primi anni Settanta: ideologia e politica», in "Studi Storici", 3, 2006, in particolare pp. 681-5.

10. Cfr. a riguardo le osservazioni di S. Segre, *Luigi Longo nell'Europa della guerra fredda e della distensione*, in *Luigi Longo. La politica e l'azione*, Editori Riuniti, Roma 1992. Con una chiave di lettura simile, la prima fase del rapporto fra Pci e Spd è stata di recente analizzata (sulla base della documentazione di parte italiana) nel volume di Alexander Höbel sul segretario comunista *Il Pci di Luigi Longo (1964-1969)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010, pp. 229-36.

11. Per limitarsi ad un elenco (non esaustivo) dei volumi pubblicati sul tema nell'ultimo decennio e relativi agli anni di Longo e Berlinguer, si possono citare: R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Carocci, Roma 2001; M. Maggioran, P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti (1945-1984)*, Il Mulino, Bologna 2005; S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006; P. Ferrari, *In cammino verso Occidente. Berlinguer, il Pci e la comunità europea negli anni '70*, CLUEB, Bologna 2007; F. Barbagallo, A. Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*, Carocci, Roma 2007; M. Bracke, *Quale socialismo, quale distensione? Il comunismo europeo e la crisi cecoslovacca del '68*, Carocci, Roma 2008; P. Borruso, *Il Pci e l'Africa indipendente. Apogeo e crisi di un'utopia socialista (1956-1989)*, Le Monnier, Firenze 2009; V. Lomellini, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il Disenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Le Monnier, Firenze 2010.

12. Questo articolo rielabora parte della tesi di Laurea specialistica discussa dall'Autore di questo contributo presso la Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza Università di Roma nell'a.a. 2008-2009.

13. Cfr. Höbel, *Il Pci di Luigi Longo*, cit., pp. 54-7. Sul documento cfr. C. Spagnolo, *Sul memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Carocci, Roma 2007.

14. La citazione è tratta dalla lettera inviata dalla Direzione del Pci al Cc del Pcus dopo la rimozione dagli incarichi di Chruščëv. Cfr. Fondazione Istituto Gramsci, Roma,

Archivio del Partito Comunista Italiano (d'ora in poi FIG, APC), *Direzione*, 26 ottobre 1964, «Al Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica», microfilm (d'ora in poi mf.) 028, p. 912.

15. Cfr. ad esempio l'intervento di Longo in FIG, APC, *Direzione*, 6 novembre 1964, mf. 028, p. 932. Più in generale, si veda ora Höbel, *Il Pci di Luigi Longo*, cit., pp. 76-7 e *passim*.

16. Si vedano ad esempio le dure critiche indirizzate all'inizio del 1966 alle tesi dell'XI Congresso del Pci. Così i tedeschi orientali in un documento interno sul congresso: «I compagni italiani – come ha mostrato anche il comp. Togliatti nel suo promemoria – conoscono in maniera insufficiente le concrete situazioni che si danno negli stati socialisti, e perciò non sono nelle condizioni di costruirsi un giudizio fondato sullo sviluppo della democrazia socialista»; Stiftung Archiv der Parteien und Massenorganisationen der DDR, Berlin (d'ora in poi SAPMO), Nachlaß Walter Ulbricht, NY 4182/1280, «Einschätzung der Haltung und der Politik der KP Italiens». (La documentazione della SAPMO citata nell'articolo è stata consultata nella copia presente presso la Fondazione Istituto Gramsci). Argomenti analoghi erano adoperati dal leader polacco Władysław Gomułka in un incontro con Longo tenutosi a margine del congresso: «Non siamo d'accordo con la critica di diversi aspetti della vita dei paesi socialisti. [...] La linea politica nei paesi socialisti possono soltanto capirla i partiti che esistono negli stessi paesi socialisti»; FIG, APC, *Direzione*, «Verbale sommario dell'incontro con i compagni polacchi. 2-3-4 marzo 1966», mf. 018, p. 523.

17. FIG, APC, *Direzione*, 25 giugno 1965, mf. 029, p. 835.

18. Cfr. J. Suri, *Power and Protest. Global Revolution and the Rise of Détente*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2003.

19. Cfr. ad esempio G. H. Soutou, *La Guerre de Cinquante Ans. Le conflit Est-Ouest, 1943-1990*, Fayard, Paris 2001, pp. 469-77; Id., *Teorie della convergenza nella Francia degli anni Sessanta e Settanta*, in «Ventunesimo secolo», 9, 2006, pp. 55-60.

20. FIG, APC, *Direzione*, «Nota sull'informazione fatta dal compagno Longo ai compagni Breznev e Ponomariov il 18.8.1966», mf. 018, p. 780.

21. Segre (che sarebbe divenuto responsabile della Sezione Esteri del Pci nel 1970) era stato corrispondente dell'«Unità» da Berlino negli anni del dopoguerra. Nel 1959 aveva pubblicato per gli Editori Riuniti un piccolo libro intitolato appunto *La questione tedesca*, nel quale ricapitolava le posizioni del Pci sull'argomento. Suoi erano di norma gli articoli su «Rinascita» dedicati al tema, la cui frequenza crebbe significativamente negli anni in questione.

22. La «dottrina Hallstein», messa a punto a partire dal 1955, rappresentava un corollario del cosiddetto *Alleinvertretungsanspruch*, la pretesa di rappresentanza esclusiva di tutti i tedeschi da parte della Rft in nome del proprio statuto democratico. La *Bundesrepublik* avrebbe dunque ritenuto un atto ostile nei propri confronti l'apertura di relazioni diplomatiche con la Rdt da parte di Stati terzi: essa minacciava di rompere le relazioni con gli Stati che avessero riconosciuto la Germania dell'Est e rinunciava ad aprirne con i Paesi del blocco orientale; cfr. A. Missiroli, *La questione tedesca. Le due Germanie dalla divisione all'unità (1945-1990)*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991, pp. 75-6.

23. All'interno di una letteratura assai ampia, un'utile introduzione sulla nascita della *Ostpolitik* può essere Garton Ash, *In nome dell'Europa*, cit. Per il legame dell'elaborazione di Brandt con gli sviluppi della visione politica statunitense cfr. A. Hofmann, *The Emergence of Détente in Europe. Brandt, Kennedy, and the formation of Ostpolitik*, Routledge, New York-London 2007.

24. Le condizioni poste comprendevano per la Rft il riconoscimento della Repubblica Democratica tedesca, della linea Oder-Neiße come suo confine orientale, di Berlino Ovest come «entità politica a sé stante», dell'invalidità *ex tunc* degli accordi di Monaco del 1938, e l'affermazione della rinuncia al possesso e all'accesso a qualsiasi forma di armamento nucleare; cfr. Lill, *Völkerfreundschaft im Kalten Krieg?*, cit., pp. 411-2.

25. Cfr. E. Macaluso, *Dopo l'accordo fra Bucarest e Bonn*, in «Rinascita», 6, 12 febbraio

1967. Cfr. anche il dibattito in FIG, APC, *Direzione*, 9 febbraio 1967, mf. 019, pp. 338 ss. È tuttavia da notare come in una prima fase il partito non capì e non condivise la scelta socialdemocratica di andare al governo con la Cdu; cfr. S. Segre, *Willy Brandt: sette giorni per capitolare*, in *"Rinascita"*, 48, 3 dicembre 1966.

26. Sulla conferenza di Karlovy Vary cfr. Bracke, *Quale socialismo, quale distensione?*, cit., pp. 83-4; Höbel, *Il Pci di Luigi Longo*, cit., pp. 421-7. Interessanti anche le osservazioni di Galluzzi, *La svolta*, cit., pp. 145-55.

27. FIG, APC, *Esteri*, 1967, «Luigi Longo, discorso a Karlovy Vary», mf. 546, p. 1193.

28. Nel ricordo del responsabile della Sezione Esteri del Pci Carlo Galluzzi (*La svolta*, cit. p. 153): «Prevalevano, in sostanza, la genericità e il catastrofismo che impedivano di cogliere gli squilibri e le contraddizioni che lo sviluppo, in molti casi impetuoso, aveva creato in molti di questi paesi [europei]. Il fatto che non vi fosse [...] neppure un accenno al MEC e al processo di integrazione europea, era la prova di un profondo distacco dalla realtà del continente. Mancava, infine, una sia pur minima analisi critica della realtà dei Paesi socialisti».

29. FIG, APC, *Esteri*, 1967, «Dichiarazione per la pace e la sicurezza europea», mf. 546, p. 1345.

30. Ivi, p. 1346.

31. Cfr. al riguardo le osservazioni di D. Sassoon, *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del xx secolo*, Editori Riuniti, Roma 1997, p. 378.

32. Considerazioni sulla visione della Spd da parte della sinistra italiana (nel contesto della questione tedesca) sono in Lill, *Völkerfreundschaft im Kalten Krieg?*, cit., pp. 95-128. Si veda poi la stampa comunista. Così ad esempio su *"Rinascita"* alla vigilia delle elezioni federali del 1965: «[La Spd], per fuori strada che sia, è pur sempre, ancora, il partito degli operai della Ruhr, degli studenti anticonformisti, di quelli che ancora ricordano i drammi del passato. Una sua avanzata sarebbe pur sempre una sconfitta di tutti gli Hindenburg che si ammassano nella Cdu [...] Nel regno degli Adenauer e degli Strauss, anche un Brandt può apparire ed essere, a un certo momento, una via d'uscita»; S. Segre, *Tornano gli appetiti della grande Germania*, in *"Rinascita"*, 36, 11 settembre 1965. Lo stesso Segre, per criticare la scelta della Spd di «salvare» la Cdu in crisi dando il proprio assenso alla *Große Koalition* scriveva però: «quel che è successo, in questa settimana, è stata una seconda votazione dei crediti di guerra. Un'altra data nera della socialdemocrazia tedesca»; Id., *Willy Brandt: sette giorni per capitolare*, cit.

33. FIG, APC, *Esteri*, 1967, Romania. «Nota sul viaggio in Romania e incontro Longo-Ceausescu», mf. 545, p. 2405.

34. Friedrich Ebert Stiftung, Bonn, Archiv der sozialen Demokratie (d'ora in poi FES, ADSD). Spd-Parteivorstand, Internationale Abteilung (d'ora in poi Spd-Pv), 10512, <21.09.1967. An Gen. Willy Brandt von Günther Markscheffel». È da ricordare come già l'anno precedente il corrispondente dell'«Unità» Romolo Caccavale avesse tentato – con scarso successo – di prendere contatto con la dirigenza socialdemocratica: i tempi non erano ancora maturi; cfr. Pöthig, *Italien und die DDR*, cit., p. 177; Lill, *Völkerfreundschaft im Kalten Krieg?*, cit. pp. 410-1.

35. Così ad esempio il responsabile per l'Italia della Sezione Esteri socialdemocratica Alexander Kohn-Brandenburg in una nota redatta qualche giorno dopo il viaggio di Jaccovello: «il Pci oggi è praticamente indipendente dal Pcus. Ormai da anni ha respinto le ingerenze di Mosca e si è rivolto verso i propri interessi italiani»; FES, ADSD, Spd-Pv, 10512, «Vermerk zum Schreiben des Genossen G. Markscheffel vom 21 September 1967».

36. Conservata in FIG, APC, *Esteri*, 1967, Germania-Rft, mf. 0545, p. 1810.

37. Ex comunista – aveva tra l'altro conosciuto Longo in un campo di internamento in Francia nei primi anni della guerra – Leo Bauer era caduto in disgrazia nella Rdt e passato alla socialdemocrazia una volta tornato nella Repubblica Federale dopo un periodo di prigione e lavoro forzato in Siberia. La sua visione politica era centrata sull'idea della permanenza di un tessuto comune nell'esperienza storica del movimento operaio europeo,

data la quale sosteneva la necessità di una convergenza fra il «comunismo riformatore» e i partiti socialdemocratici moderni, che poteva realizzarsi solo all'interno di un ordine europeo rinnovato. Sulla sua figura cfr. Brandt *et al.*, *Karrieren einer Außenseiters*, cit.

38. Cfr. FES, ADSD, Nachlaß Leo Bauer, 1/LBAA10, «Bericht über die Reise nach Rom und über die dort geführten Gespräche».

39. Cfr. ivi e FIG, APC, *Esterio*, 1967, Germania-Rft, «Nota per l'Ufficio Politico», mf. 0545, pp. 1812-3.

40. FES, ADSD, Nachlaß Leo Bauer, 1/LBAA10, «Bericht über die Reise nach Rom und über die dort geführten Gespräche».

41. L'anno successivo, preparando la bozza di una lettera di Brandt a Bruno Kreisky, leader socialdemocratico austriaco che aveva pesantemente criticato il Pci, Bauer scriveva, riferendosi all'incontro romano: «Il rappresentante principale del nostro partito era Egon Franke, un compagno che, se posso dire così, appartiene all'ala destra del nostro partito. Vorrei sottolineare il fatto che proprio Egon Franke dopo il colloquio coi comunisti italiani era dell'opinione che il contatto fosse stato utile e che si dovesse cominciare distinguere fra comunisti e comunisti»; FES, ADSD, Nachlaß Leo Bauer, 1/LBAA11, «Entwurf eines Briefes an Bruno Kreisky».

42. Lama dedicò un lungo intervento all'importanza dell'unità sindacale, rispetto alla quale mostrava di ritenere quasi un modello la confederazione dei sindacati tedeschi, fino addirittura a ventilare l'ipotesi di un abbandono della Fsm da parte della Cgil. Nel resoconto di Bauer: «vi sarei grato se poteste farmi sapere se un colloquio fra Dgb e Cgil diventerebbe più facile qualora noi lasciassimo la Federazione sindacale mondiale»; FES, ADSD, Nachlaß Leo Bauer, 1/LBAA10, «Gespräch mit KPI».

43. FIG, APC, Fondo Berlinguer, serie Movimento operaio internazionale (d'ora in poi FB, MOI), b. 118, fasc. 44, «Posizione del Pci su alcuni problemi della politica europea. (schema dell'esposizione fatta nell'incontro con la delegazione del Spd, Roma, 29-30 novembre 1967)».

44. FIG, APC, *Esterio*, 1967, Germania-Rft, mf. 0545, p. 1823.

45. Ivi, p. 1826.

46. Il viaggio aveva previsto tappe a Parigi e a Bruxelles, nel corso delle quali i due avevano incontrato il segretario del Pcf Waldeck-Rochet e il presidente del Partito socialdemocratico belga Léo Collard, informando entrambi del dialogo avviato con la Spd; FIG, APC, *Esterio*, 1967, Francia, «Nota sul viaggio dei compagni Galluzzi e Segre a Parigi, Bruxelles e Berlino Est dall'11/12 al 18/12 1967» mf. 0545, pp. 1678-81.

47. SAPMO, Büro Walter Ulbricht, 1945-1972, DY 30/3638, «Vermerk über eine Aussprache des Genossen Axen mit dem Mitglied der Nationale Leitung und Leiter der Auslandsabteilung des ZK der KP Italiens, Genossen Carlo Galluzzi, und dem Mitglied des ZK der KP Italiens und Sekretär des Generalsekretärs der KPI, Genossen Sergio Segre, am 15.12.1967».

48. In sede memorialistica e storiografica, questo importante colloquio è rimasto avvolto in una certa indeterminatezza. Nelle opere citate, Timmermann, Brandt e Galluzzi lo collocavano infatti all'inizio di marzo, alla vigilia dello scoppio sulla stampa tedesca della tempesta legata alla scoperta del rapporto della Spd con i comunisti italiani, senza peraltro fornire particolari sui contenuti. I lavori più recenti di Pöthig e Lill, disponendo del resoconto fattone dal Pci alla Sed durante la visita in Italia della delegazione tedesco orientale (seconda metà di febbraio dello stesso anno), accreditavano una datazione precedente, con Lill che risolveva la questione dando per buona l'esistenza di due differenti incontri. Ci permette ora di fare maggiore chiarezza il ritrovamento, presso le carte della Sezione Esteri del Pci, della relazione degli italiani sul convegno (recentemente citata anche in Höbel, *Il Pci di Luigi Longo*, cit., p. 433); cfr. FIG, APC, *Esterio*, 1968, Germania-Rft, «Incontro dei compagni Galluzzi e Segre con una delegazione della Spd composta da Egon Bahr, ambasciatore capo dell'Ufficio pianificazione del ministero degli Esteri della Rft (ha condotto le trattative a Bucarest per conto di Brandt) e da Leo Bauer», mf. 0552, p. 1441. Per

una recente ricostruzione del punto di vista tedesco sull'incontro cfr. invece J. F. Juneau, *Egon Bahr, l'Ostpolitik, et la place de l'Allemagne dans un nouvel ordre européen, 1945-1975*, tesi di dottorato, Université de Montréal, Faculté des études supérieures et postdoctorales, 2009, pp. 154-5, consultabile online: <http://hdl.handle.net/1866/3271>.

49. Questo lo schema che delineò agli italiani: «1. Mantenere i due blocchi, cercando di realizzare misure parziali di distensione tali da creare un'atmosfera di fiducia fra i due campi contrapposti. 2. Ricerca anche attraverso accordi bilaterali di soluzioni concrete che si muovano in direzione di un sistema di sicurezza collettiva. 3. Esaminare le misure concrete per risolvere il problema tedesco»; ivi, p. 1443.

50. Qualche giorno prima, Longo aveva tra l'altro incontrato brevemente Brandt e il cancelliere Kiesinger, in visita ufficiale, nel corso di un pranzo al Quirinale; cfr. Timmermann, *I comunisti italiani*, cit., pp. 41-2. All'incontro fa riferimento anche Brandt nelle sue memorie (*La politica di un socialista*, cit., p. 328), precisando, contro le speculazioni circa un suo «incontro segreto» con Longo, di essersi limitato alle presentazioni con il segretario comunista, per lasciarlo poi solo col cancelliere.

51. Cfr. la relazione tedesco orientale sui colloqui: SAPMO, Büro Walter Ulbricht, DY 30/3563, «Kurzinformation über einige Probleme aus den Beratungen zwischen den Delegationen des ZK der Sozialistischen Einheitspartei Deutschlands und des ZK der Italienischen Kommunistischen Partei (IKP) in Rom».

52. *Visita e colloqui in Italia di una delegazione della Sed – Comunicato sulle conversazioni con una delegazione del Cc del Pci*, in «l'Unità», 27 febbraio 1968.

53. *Ibid.*

54. Segre spediti subito a Bauer il testo del comunicato, corredata di un breve commento in francese: «Je pense que Vous y verrez certaines choses intéressantes, en ce qui concerne tant le ton que la substance»; FIG, APC, *Estero*, 1968, Germania-Rft, mf. 0552, p. 1455.

55. Cfr. ad esempio «Die Welt», 1 e 6 aprile 1968.

56. Cfr. le memorie dell'allora capo dell'Ufficio di Cancelleria, l'esponente della Cdu Karl Carstens: *Erinnerungen und Erfahrungen*, Boldt, Boppard am Rhein 1993, p. 362.

57. Cfr. FIG, APC, *Estero*, 1968, Germania-Rft, mf. 0552, p. 1465, «Spd-Pressendienst, 2.4.1968».

58. Cfr. FES, ADSD, Spd-Pv, 10512, «Telegramm an Pietro Nenni 3 April 1968».

59. Cfr. FES, ADSD, Nachlaß Leo Bauer, 1/LBAA09, «Kommunique über die Sitzung des Präsidiums der Spd am 4 April 1968 in Bonn – Auszug».

60. Cfr. FES, ADSD, Spd-Pv, 10512, «28.3.1968, Aufzeichnung von Alexander Kohn-Brandenburg»; ivi, «9.4.68 Vermerk für Gen. H. E. Dingels».

61. Cfr. Lill, *Völkerfreundschaft im Kalten Krieg?*, cit., p. 426.

62. FIG, APC, *Estero*, 1968, Germania-Rft, mf. 0552, p. 1482.

63. Tra i contributi sul tema cfr. A. Höbel, *Il Pci, il '68 cecoslovacco e il rapporto con il Pcus*, in «Studi Storici», 4, 2001, pp. 1145-72; Id., *Il Pci di Luigi Longo*, cit., pp. 516-50; Bracke, *Quale socialismo, quale distensione?*, cit.

64. Cfr. M. Kramer, *The Czechoslovak Crisis and the Brezhnev Doctrine*, in C. Fink, P. Gassert, D. Junker (eds.), 1968: *The World Transformed*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 1998, pp. 167-70.

65. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 5.

66. Cfr. L. Pavolini, *Le frontiere della rivoluzione*, in «Rinascita», 37, 20 settembre 1968.

67. C. Galluzzi, *Prospettive dell'Europa*, in «Rinascita», 38, 27 settembre 1968.

68. Non possediamo infatti resoconti di incontri successivi a quello del 7 aprile. Questo non può tuttavia portare ad escludere con certezza la loro esistenza, dato il carattere non sempre esauriente della documentazione al riguardo: al contrario, una lettera di Brandt alla Tesoreria della Spd per la copertura delle spese di viaggio di Leo Bauer ci testimonia di una permanenza a Roma del suo inviato dal 15 al 17 giugno 1968; FES, ADSD, Nachlaß Leo Bauer, 1/LBAA11, «30 Juli 1968. An die Kasse – im Hause».

69. Cfr. FIG, APC, *Esterio*, Germania-Rft, 1968, mf. 0552, pp. 1488-95.

70. Cfr. FES, Willy Brandt Archiv, A3, 284 (September 1968), «7.9.68, Willy Brandt, Bundesminister des Auswärtigen, zu seinen Gesprächen in Paris».

71. FIG, APC, *Esterio*, Germania-Rft, 1968, mf. 0552, pp. 1514-27.

72. Cfr. *Die Krise des Weltkommunismus*, in «Die Neue Gesellschaft», november-dezember 6, 1968, pp. 506-512.

73. Una missione a Mosca era stata guidata in novembre da Berlinguer; cfr. il suo resoconto in FIG, APC, *Direzione*, 16 novembre 1968, mf. 020, pp. 1162-63.

74. Questo timore fu espresso con grande chiarezza da Berlinguer: «Il problema [...] è quello del rapporto col Pcus. Ci sono state avvisaglie dell'attacco che ci possono condurre. Nelle scorse settimane si è stati ai limiti di questo attacco. [Zagladin] ha anche detto che vi sono minoranze agguerrite in Francia e in Italia che non condividono la linea del partito. Dobbiamo essere consapevoli e preparati ad una eventualità di questo genere senza fare niente per provocarla. Prepararci ideologicamente, politicamente, organizzativamente e propagandisticamente»; FIG, APC, *Direzione*, 4 ottobre 1968, mf. 020, pp. 1073-4.

75. Cfr. Höbel, *Il Pci, il '68 cecoslovacco e il rapporto con il Pcus*, cit., pp. 1165-6.

76. Nel corso di colloqui svolti a Mosca in gennaio, la dirigenza sovietica aveva duramente attaccato il Pci, fino a ventilare l'ipotesi di boicottare il congresso; FIG, APC, *Note a Segreteria*, 1969, «Note sul viaggio a Mosca (20-22 gennaio 1969)», mf. 058, pp. 843-5.

77. Cfr. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006, p. 103.

78. Copie della lettera d'invito – inoltrata da Cossutta – sono in FES, Willy Brandt Archiv, A11.4, 50 e ADSD, Spd-Pv, 10512.

79. A scatenare la polemica fu l'articolo di Berlinguer *Le contraddizioni delle società socialiste*, in «Rinascita», 38, 27 settembre 1968. Contro di esso si espresse Axen, prima sulla rivista della Sed «Einheit» (cfr. il riassunto riportato: *Le opinioni di Einheit*, in «Rinascita», 42, 25 ottobre 1968, e la traduzione in FIG, APC, *Esterio*, Germania-Rdt, 1968, mf. 0552, pp. 1343-76), poi nel Comitato Centrale (un resoconto è in ivi, pp. 1336-42). Su «Rinascita» le replicate del Pci: E. Berlinguer, *Autonomia e diversità condizioni per un effettivo internazionalismo*, in «Rinascita», 42, 25 ottobre 1968; L. Pavolini, *Operai e partiti operai nell'Europa occidentale*, in «Rinascita», 45, 15 novembre 1968.

80. SAPMO, ZK Sed, Büro Albert Norden 1955-1971 DY 30/IV A 2/2.028/138, «Vermerk über ein Gespräch des Genossen Norden mit Genossen Galluzzi am 14.2.1969 in Bologna».

81. *Ibid.* Il resoconto tedesco recita: «Man muss berücksichtigen, dass die westdeutsche Sozialdemokratie eine Realität darstellt, dass sie existiert und wir können auf der Grundlage unserer gesamten Tradition aus prinzipiellen Gründen einen Kontakt mit ihr nicht ablehnen».

82. Sulla continuità di tale visione del ruolo dei partiti occidentali all'interno del movimento comunista cfr. Spagnolo, *Sul memoriale di Yalta*, cit., p. 124.

83. Cfr. M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Carocci, Roma 1998, pp. 277-85.

84. Cfr. Bracke, *Quale socialismo, quale distensione?*, cit., pp. 219-26.

85. Cfr. F. Bozo, *Détente versus Alliance: France, the United States and the politics of the Harmel report (1964-1968)*, in «Contemporary European History», 7, 3, 1998, pp. 343-60; H. Haftendorf, *The Harmel Report and its Impact on German Ostpolitik*, in W. Loth, G. H. Soutou, *The Making of Détente. Eastern and Western Europe in the Cold War, 1965-75*, Routledge, New York-London 2008.

86. Cfr. i dibattiti in FIG, APC, *Direzione*, 16 aprile 1969, mf. 006, pp. 1394 ss; ivi, 7-8 maggio 1969, pp. 1529 ss.; ivi, 29 maggio 1969, pp. 1695 ss.

87. Cfr. R. Crockatt, *Cinquant'anni di guerra fredda*, Salerno, Roma 1997, cit., pp. 287-8; J. L. Gaddis, *La guerra fredda. Cinquant'anni di paura e di speranza*, Mondadori, Milano 2007, pp. 160-5.

88. Cfr. il testo in FIG, APC, *Direzione*, 10 aprile 1969: «Appello degli Stati membri del Trattato di Varsavia a tutti i Paesi europei», mf. 006, pp. 1376-9. Sulle reazioni all'Ap-

pello nella Repubblica Federale e negli USA cfr. G. Bernardini, «Nessuna preferenza»: *l'amministrazione Nixon, la «Grande coalizione» tedesca e le elezioni tedesche del 1969*, in «Ventunesimo Secolo», 9, 2006, pp. 159-63.

89. Cfr. FES, ADSD, Nachlaß Leo Bauer, 1/LBAA09, «Betrifft: Bologna und Belgrad»; L. B. (Leo Bauer), *Als Beobachter in Bologna und Belgrad*, in «Die Neue Gesellschaft», 5, 1969, pp. 136-7.

90. In tal senso interveniva ad esempio con Brandt alla vigilia di un meeting previsto a Vienna con la partecipazione degli altri leader socialisti europei; FES, ADSD, Nachlaß Leo Bauer, 1/LBAA10, «21 März 1969, Herrn Minister Willy Brandt».

91. All'intervista di Kreisky (*Sozialdemokratie und Kommunismus*, in «Die Neue Gesellschaft», Sonderheft, 1 Mai 1969, pp. 87-98) fece seguito un botta e risposta con Galluzzi che si protrasse fino all'autunno sulle colonne rivista. Questo suscitò interesse anche in Austria, dove gli interventi furono ristampati dalla Spö in un opuscolo (*Eine Diskussion über den Reformkommunismus* zwischen Bruno Kreisky und Carlo Galluzzi, Wien 1970). La stessa Sed seguì con attenzione la vicenda (cfr. SAPMO, Sed, Abteilung Internationale Verbindungen, DY IV A 2/zo 1001, «Information nr. 21/69 für die Mitglieder und Kandidaten des Politbüros»).

92. FES, ADSD, Nachlaß Leo Bauer, 1/LBAA09, «30 April 1969, Herrn Minister Willy Brandt».

93. Gli appunti si trovano in FIG, APC, FB, MOI, b. 118, fasc. 44.

94. Nelle sue memorie Galluzzi sostiene che lo stesso Brandt avrebbe dovuto partecipare, ma che l'incontro non sarebbe stato realizzato a causa di un contrattempo (cfr. Galluzzi, *La svolta*, cit., pp. 180-3). Nei termini in cui è posta da Galluzzi, la vicenda sembra poco verosimile (tra l'altro, nella lettera che Bauer scrisse a Brandt lo stesso 30 aprile, appena dopo la partenza degli italiani, non vi è alcun riferimento ad un appuntamento mancato; cfr. *supra*, nota 92). È possibile invece che la presenza di Brandt fosse stata affacciata come ipotesi anche per gratificare il Pci, ma che la prudenza o altri impegni l'avessero resa impossibile.

95. È insistendo su questo punto che Bauer aveva sostenuto la necessità dell'incontro; FES, ADSD, Nachlaß Leo Bauer, 1/LBAA10, «Bericht über die Begegnungen mit der Kpi am 29 Und 30 März 1969 in Rom».

96. Per un bilancio della partecipazione del Pci alla conferenza cfr. Bracke, *Quale socialismo, quale distensione?*, cit., pp. 206-10; Lomellini, *L'appuntamento mancato*, cit., pp. 22-5.

97. Nel suo resoconto a Brandt: «Berlinguer ha [...] espresso sulla questione della dottrina Brežnev, dell'autonomia dei partiti comunisti, dell'importanza dell'analisi della situazione attuale, opinioni che sarebbero state semplicemente inconcepibili per le precedenti conferenze comuniste»; FES, ADSD, Nachlaß Leo Bauer, 1/LBAA14, «Gespräch mit Carlo Galluzzi und Sergio Segre am 25 Juni 1969 in Rom».

98. *Ibid.*

99. Per una ricostruzione complessiva della fase politica cfr. R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma 2006, pp. 167-75.

100. Cfr. *Dialog*, in «Die Neue Gesellschaft», 5, 1969, pp. 235-6; *Domande sull'Europa*, in «Rinascita», 41, 17 ottobre 1969.

101. Cfr. S. Segre, *Non è indifferente per l'Italia*, in «L'Unità», 30 settembre 1969; G. Signorini, *Il tentativo di Brandt*, in «Rinascita», 39, 3 ottobre 1969; S. Segre, *Il tramonto di una Dc*, in «L'Unità», 22 ottobre 1969.

102. FIG, APC, *Esterio*, 1969, Germania-Rft, mf. 308, «Nota per il compagno Longo da Giorgio Signorini», p. 1326. L'episodio è citato anche da Raffaele D'Agata («Sinistra europea» e relazioni transatlantiche, cit., pp. 683-5), il quale propone l'immagine di una progressiva crescita d'intensità dei contatti Pci-Spd – con un picco corrispondente alle elezioni tedesche del settembre '69 – e vede nelle parole di Brandt l'espressione di «un'intenzione politica [...] molto impegnativa e quasi strategica circa l'evoluzione dei rapporti

tra i partiti storici del movimento operaio in Europa occidentale». Il giudizio pare da sfumare in entrambe le componenti: in particolare, quello di Brandt sembra essere piuttosto il generico riconoscimento di una consonanza politica da tempo esistente, espresso (del resto sempre in via confidenziale) nel momento della vittoria ad un giornalista vicino al Pci e che evidentemente guardava in maniera assai positiva al suo successo elettorale (cfr. ad esempio Signorini, *Il tentativo di Brandt*, cit.). La stessa nota di Signorini descrive poi un Brandt allusivo più che pronto ad affermazioni esplicite ed impegnative (le parole con le quali introduce la parte più significativa dell'intervento del cancelliere *in pectore* sono ad esempio: «Willy Brandt ha poi continuato il discorso come se avesse cambiato capitolo ma con un palese sottinteso di collegamento con quanto mi aveva appena finito di dire»).

103. FES, ADSD, Nachlaß Leo Bauer, 1/LBAA09, «Willy Brandt-Herbert Wehner. Aktenvermerk». Gli incontri si svolsero nei primi due giorni di novembre, con la presenza di Berlinguer e Galluzzi.

104. *Ibid.* È da notare come meno di un anno dopo Galluzzi fosse allontanato dalla Sezione Esteri, proprio per via dell'eccessiva esposizione contro i sovietici; cfr. L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, vol. II, *Con Berlinguer*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 493. Per un inquadramento del passaggio all'interno dei rapporti fra Pci e Spd sia concesso rimandare a M. Di Donato, *Partito comunista italiano e socialdemocrazia tedesca negli anni Settanta*, in «Mondo Contemporaneo» 3, 2010, pp. 96-7.

105. Cfr. FES, ADSD, Nachlaß Leo Bauer, 1/LBAA09, «7. November 1969, Herrn Bundeskanzler Willy Brandt».

106. Ivi, 1/LBAA10, «30 Dezember 1969, Herrn Sergio Segre».

107. D'Agata, *Il contesto europeo della distensione*, cit., p. 314. Come si chiarirà anche in seguito, pare tuttavia eccessivamente unilateralmente l'opinione dell'autore (per la quale cfr. anche Id., «*Sinistra europea e relazioni transatlantiche*», cit., pp. 684-5), secondo cui alla strage avrebbe fatto seguito «un'inversione di tendenza molto rapida e molto significativa» nelle relazioni Pci-Spd, tale da poter far pensare (ivi, p. 682) ad un «effetto [...] di ostacolo e ritardo nei confronti dei processi di ridefinizione e di ricomposizione di ruoli e di identità che erano allora in corso tra forze storiche della sinistra europea» come «uno dei maggiori risultati» – sia pure indiretto – «della strategia della tensione»: le relazioni tra i due partiti non vivevano il momento del loro massimo rigoglio, e il segnale indubbiamente giunto da piazza Fontana operò in un quadro non univocamente tendente ad un approfondimento dei rapporti. Dopo il picco raggiunto con l'incontro di Bonn alla vigilia della Conferenza di Mosca, per il «significativo mutamento di qualità nei rapporti tra i due partiti» cui fa riferimento D'Agata (ivi, p. 684) sarebbe stata necessaria, al di là degli interventi esterni, una volontà politica soggettiva delle due parti quale non pare riscontrabile nei contatti successivi.

108. FIG, APC, *Direzione*, 19 dicembre 1969, mf. 006, p. 2317. L'intervento è citato anche da D'Agata, *Il contesto europeo della distensione*, cit., p. 315.

109. Cfr. ad esempio G. Niedhart, *Ostpolitik. The Role of the Federal Republic of Germany in the Process of Détente*, in Fink et al., 1968. *The World Transformed*, cit., pp. 180-6; H. Klitzing, *To Grin and Bear It: The Nixon Administration and Ostpolitik*, in C. Fink, B. Schaefer (eds.), *Ostpolitik, 1969-1974. European and Global Responses*, Cambridge University Press, Cambridge 2009.

110. Alla fine di agosto Brandt aveva incontrato a Roma i leader dei due partiti socialisti all'indomani della scissione. In tale occasione, Saragat lo aveva messo in guardia dal Pci, cui attribuiva gravi responsabilità per il fallimento del progetto di unificazione. Cfr. FES, WBA, AII.4, 50.

111. Di nuovo, sia concesso rimandare a Di Donato, *Partito comunista italiano*, cit., pp. 91-117.

112. Il dato è certamente approssimato per difetto: considerazioni generali sull'impossibilità di una perfetta corrispondenza fra documentazione archivistica e realtà effettuale – a maggior ragione dato il carattere riservato della collaborazione – fanno ritenere che non ogni contatto sia stato registrato.

113. Bracke, *Quale socialismo, quale distensione?*, cit., p. 94.

114. Cfr. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 23; Ferrari, *In cammino verso Occidente*, cit., cap. 2.

115. Su questo punto insiste Raffaele D'Agata nei contributi dedicati alla vicenda.

116. Il riferimento è ai lavori di Maud Bracke e Silvio Pons, che pure hanno accenti diversi. Nota in particolare Pons (*Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 14) come, nella constatazione dei limiti che il carattere conservatore della distensione impose alla politica del Pci, Bracke sottovaluti il fatto che l'allentamento parziale delle tensioni in Europa rappresentò comunque un presupposto fondamentale della strategia di Berlinguer.

117. Cfr. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit.